

Immigrazione e territorio

- M. SIMONCELLI, *Giovani immigrati a scuola in Europa occidentale. I risultati di una ricerca della Società Geografica Italiana in accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione*, in C. BRUSA (a cura di), 1997, cit., pp. 494-507.
- M. SIMONCELLI, *Scuola e immigrazione in Europa e in Italia. Aspetti e problemi geografici, didattici e culturali della scolarizzazione degli studenti stranieri*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", ser. XII, vol. III (1998), pp. 485-504.
- F. SUSI, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, Milano, Angeli, 1991.
- G. TASSINARI - G. CECCATELLI GURRIERI - M. GIUSTI (a cura di), *Scuola e società multiculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- F. TONUCCI, *La città dei bambini*, Bari, Laterza, 1996.
- M. TOGNETTI BORDOGNA, *Ricongiungere la famiglia altrove*, in "Adulità", n. 11 (2000), pp. 101-115.
- A. TOSI - G. RONCA, *Casa e immigrazione*, in G. ZINCONI (a cura di), 2000, cit., pp. 317-353.
- M. VALERI, *Le politiche sociali a favore di bambini e adolescenti stranieri*, in "Cittadini in crescita. Rivista del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza", a. I (2000), n. 4, pp. 20-31.
- G.G. VALTOLINA, *Atteggiamenti e orientamenti della società italiana*, in ISMU, 2001, cit., pp. 143-159.
- S. ZAMAGNI, *Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento della diversità*, in "Studi Emigrazione", a. 37 (2000), n. 138, pp. 229-246.
- L. ZANFRINI, *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, Milano, Angeli, 1998.
- G. ZINCONI (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- G. ZINCONI, *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*, in G. ZINCONI (a cura di), 2000a, cit., pp. 13-120.
- P. ZOCCHI, *Educazione e società multiculturale*, in C. BRUSA (a cura di), 1997, cit., pp. 421-430.

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento lavorativo degli immigrati stranieri in Italia

Marco Orioles

UNA BREVE, INDISPENSABILE PREMESSA¹

Proprio come per l'immigrazione nel suo complesso, la storia dell'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri in Italia è assai recente. Di più, essa è stata ed è assai sfaccettata, essendo attraversata da numerose striature che renderebbero addirittura fuorviante, anche in uno spazio maggiore rispetto a quello a nostra disposizione qui, una descrizione che si proponesse di essere esauriente, puntuale e dettagliata. Ciò non significa, naturalmente, che non vi siano in circolazione saggi e ricerche sul tema che presentino questi requisiti e si distinguano allo stesso tempo per rigore ed accuratezza. Al contrario, è proprio grazie al pregevole sforzo dei loro autori che noi possiamo oggi penetrare all'interno di questo fenomeno e riprenderne, in sintonia con gli obiettivi di questo intervento, i suoi sviluppi più significativi e le principali linee di tendenza.

Necessariamente limitata, la nostra ambizione si conterrà dunque nell'attingere a tali fonti per cogliervi i passaggi fondamentali della storia del lavoro straniero nel nostro paese. Sarà una ricostruzione oltremodo sintetica, che dopo qualche accenno alla fase aurorale ci condurrà speditamente fino ai giorni no-

¹ Le elaborazioni grafiche sono a cura di Maurizio Polano, che si ringrazia.

stri. Per quanto pochi, i fatti che descriveremo saranno comunque accompagnati da un'analisi: cercheremo cioè, sia pur in modo sommario, di illuminarne i principali fattori esplicativi e i motivi della loro emergenza. Inoltre, anziché disperdere la nostra attenzione nei numerosi rivoli che si dipanano dal cuore del nostro argomento, ci soffermeremo in particolare su una singola questione, peraltro assai appariscente e molto dibattuta negli ultimi tempi: la crescente partecipazione degli immigrati al lavoro industriale. Infine, per meglio illustrare quest'ultimo aspetto abbiamo pensato di far coincidere le nostre conclusioni con la presentazione di una documentazione originale, attinta dalle pagine di un nostro recente lavoro di ricerca dedicato al lavoro straniero in un distretto manifatturiero del Friuli-Venezia Giulia. Un esempio concreto, dunque, che con la vividezza dei suoi dati potrà coronare questo nostro tentativo di descrivere un fenomeno – la formazione di una nuova compagine di tutte le "etniche" – che rappresenta senz'altro uno degli sviluppi più emblematici dell'immigrazione straniera in Italia.

INVISIBILI E MARGINALI: CENNI SULLA PRIMA FASE DEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

Il punto zero del nostro discorso si colloca nella parte iniziale degli anni Settanta del secolo scorso, quando un primo nucleo di cittadini di paesi esterni a quella che allora chiamavamo Comunità Economica Europea fece il suo ingresso nel territorio italiano [AaVv, 1990; Cocchi, 1990; Maciotti e Pugliese, 1991]. Ai nostri occhi, come per quelli dei contemporanei, tale fase pionieristica presenta purtroppo alcune opacità che ci impediscono di procedere ad una ricostruzione precisa e dettagliata. Tutt'altro che inspiegabile, questo deficit analitico ci rivela invece alcuni elementi di grande interesse, che hanno peraltro fatto dell'immigrazione in Italia un caso assolutamente *sui generis* nel panorama internazionale.

Com'è noto, dietro all'affacciarsi dei primi stranieri vi fu una serie di concause parte delle quali di natura esogena e parte di matrice interna [Collinson, 1994; Franchi, 1992]. Tra le prime, le più determinanti furono certamente l'aggravarsi delle condizioni (economiche, sociali e politiche) di molti paesi meno sviluppati del pianeta da un lato e la repentina chiusura dei confini operata dalle nazioni europee già meta, dall'immediato dopoguerra fino alla crisi petrolifera del 1973, di consistenti flussi migratori dall'altro. Per quanto riguarda i fattori più specificamente interni, si segnalano in particolare l'assenza in quel momento di vincoli di carattere normativo (una legge organica sull'immigrazione) e la permeabilità delle nostre frontiere. Il frutto di questa combinazione fu quindi il parziale riorientamento, tutt'altro che programmato, dei flussi migratori non solo verso l'Italia ma anche in direzione degli altri paesi europei bagnati dal Mediterraneo – Spagna e Grecia – che fino ad allora non erano stati toccati dal fenomeno [Carchedi e Mottura, 1996; De Filippo e Pugliese, 1996].

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

Per capire però come mai il nostro paese poté trasformarsi in terra di immigrazione non solo «senza volerlo» ma anche «senza saperlo» [Bolaffi, 1996, p. 31], dobbiamo aggiungere almeno un altro elemento: il fatto che l'attenzione generale era allora rivolta al versante diametralmente opposto, ossia alla mobilità interna ed internazionale degli italiani. Due dimensioni che erano sì declinanti, ma tutt'altro che uscite dal novero dei temi centrali della riflessione nazionale [Pugliese, 2002; Bonifazi, 1998].

L'impreparazione italiana a cogliere – e, di conseguenza, ad affrontare – prontamente la novità ha dunque più di una buona spiegazione. Ciò che è comunque importante rilevare è che questo atteggiamento, se favorì la sostanziale invisibilità degli ingressi, rese difficile la ricognizione dei primi passi dei migranti all'interno del paese: compresi, quindi, i movimenti che si cominciarono a registrare nei mercati del lavoro. Grazie tuttavia ad alcune testimonianze e lavori di ricerca, fu possibile identificare – sia pur in modo frammentario e scontando una inevitabile approssimazione – le prime «nicchie di inserimento» [Palidda, Reyneri, 1995; Reyneri, 1996a, Vicarelli, 1993; Zanfrini, 1993]. L'agricoltura (raccolta dei pomodori, del tabacco ecc.) ed il commercio ambulante nel Mezzogiorno, la pesca nei centri costieri della Sicilia, l'edilizia in Friuli, le collaborazioni domestiche nelle grandi città del Centro e del Sud: fu principalmente in questi punti che il lavoro straniero segnò il suo esordio.

A dispetto delle principali lamentazioni emerse già in questa prima fase, tra cui il ben noto proclama degli stranieri che «rubano il lavoro agli italiani», questa situazione non fu quasi mai contraddistinta dall'emergere di una competizione tra l'offerta immigrata e quella autoctona (con la significativa eccezione del lavoro in agricoltura, dove gli stranieri avrebbero presto messo «fuori mercato» quelle coorti che fino ad allora avevano soddisfatto, in cambio di retribuzioni quanto mai irrisorie, il fabbisogno dei produttori). Né si trattava, se non sporadicamente, di un incontro tra queste nuove fasce di offerta e una domanda ad esse preesistente. Il tratto più evidente fu semmai rappresentato dalla spiccata capacità (e abilità) con cui gli stranieri riuscirono a trovare degli «interstizi» liberi. Il lavoro, ha sottolineato Giacomarra [2000, p. 94], «si poteva inventare, se non c'era». Al limite, prosegue l'autore:

l'immigrato si improvvisava venditore di fazzolettini e accendini o ripuliva i parabrezza agli incroci. Lavori prima inesistenti, inventati per sopravvivere [ma che] producevano reddito in ogni caso superiore a quello dei paesi d'origine. Qualche anno fa è stato calcolato che immigrati della regione siciliana (notoriamente fra le ultime in Italia) guadagnavano fino a un milione e mezzo di lire al mese, metà dei quali venivano spediti ai familiari lontani.

Consolidandosi gradualmente col passare degli anni, queste prime tendenze sancirono l'affermazione di alcuni spazi lavorativi peculiari se non, diretta-

mente, "riservati" ai cittadini stranieri – da cui l'efficace immagine del «lavoro degli altri» e degli «altri lavori» tratteggiata da Sciarrone [1996]. Si trattava tra l'altro, cosa degna di nota, di segmenti che apparivano connotati non solo dal tipo di mansioni svolte, ma anche da un interessante intreccio tra fattori di ordine etnico, territoriale e di genere. L'impressione era cioè quella di vere e proprie "specializzazioni professionali", ossia di mansioni od attività attorno alle quali si aggregavano i gruppi (se non intere comunità) di stranieri nel frattempo insediatisi nelle varie regioni del paese: ad esempio, cittadini marocchini e tunisini nel commercio ambulante al Sud, filippini e cingalesi (per lo più donne) nel lavoro domestico delle città del Centro e del Mezzogiorno, muratori jugoslavi nell'edilizia in Friuli, ecc. Specchio di un processo di integrazione declinatosi sin dalle prime battute all'insegna della frammentazione, tale eterogeneità è senz'altro uno dei tratti più evidenti della complessità con cui il fenomeno migratorio si è sviluppato in Italia: una complessità ben fotografata dall'espressione «arcipelago immigrazione», coniata in un secondo momento in un saggio che cercò di ricomporre, con esiti più che positivi, questo quadro oltremodo frastagliato e sfuggente [Mottura, 1992].

Prima di spostare più in avanti il nostro *excursus*, vorremmo evidenziare due punti. Anzitutto, l'immigrazione straniera perdette, sia pur solo in parte, la sua natura eminentemente "sotterranea" solo a partire dal 1986, anno in cui fu finalmente varata una legge quadro. Da quel momento in poi la regolarizzazione degli immigrati presenti e la progressiva accumulazione di una documentazione quantitativa relativa sia ai flussi in entrata sia ai movimenti all'interno dei mercati del lavoro offrono le basi non solo per una parziale "emersione" del fenomeno, ma soprattutto per una sua ricognizione più attenta e sistematica. In secondo luogo, vale la pena ricordare quello che, con le parole di Bolaffi [1996, p. 32], fu il «grande paradosso» che i percorsi occupazionali degli immigrati misero in luce in questo periodo. I primi scaglionamenti di stranieri, ha commentato l'autore, avevano in buona parte «trovato lavori e occupazione, in gran parte precari e illegali, prima nell'area meridionale della penisola, meno industrializzata e a più forte tensione occupazionale». Una stridente contraddizione, dunque, che tuttavia perde gran parte del suo smalto se si tiene in considerazione un fattore tutt'altro che irrilevante: la maggiore possibilità offerte dalle regioni del Sud di poter rimanere "invisibili" e di svolgere, in condizione di irregolarità e di relativa tranquillità, un'attività lavorativa [Centorrino, 1997; Sciortino, 1996].

LA SVOLTA LEGISLATIVA E L'INGRESSO NELL'ECONOMIA UFFICIALE

Presenti non più solo *de facto* ma anche *de jure*, i cittadini stranieri poterono proseguire con maggiore serenità il loro cammino nel paese ospitante. Il nuovo quadro normativo rappresentò però anche un incentivo o, in altre parole,

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

un "fattore di attrazione" nei confronti delle sempre più numerose coorti che si affacciavano nel frattempo alle porte dell'«eldorado europeo» [Khader, 1994]. Pertanto, vuoi perché finalmente regolarizzata, vuoi perché beneficiaria delle opportunità di accesso legale (ma gli ingressi irregolari, così come la condizione di clandestinità, non scomparvero né con questo primo provvedimento legislativo, né in seguito a quelli adottati successivamente), la popolazione immigrata censita in Italia conobbe dopo il 1986 e per tutto il decennio successivo un consistente *trend* di crescita. Fino a raggiungere, tra il 1997 ed il 1998, e poi a superare rapidamente la soglia "psicologica" del milione di presenze.

L'evoluzione del fenomeno migratorio non è stata comunque scandita dal solo aumento dello *stock* dei soggiornanti. A registrare significative variazioni furono infatti molte altre dimensioni fondamentali, e non solo quelle immediatamente ed empiricamente verificabili come, ad esempio, la composizione demografica (un aumento delle donne e dei bambini) o il ventaglio dei paesi di provenienza (alcune nazionalità incrementarono la propria incidenza, mentre altre tendevano a diminuire o si affacciavano per la prima volta nelle rilevazioni). A far sentire il loro peso furono anche cambiamenti apparentemente impercettibili ma gravidi di conseguenze come, per citarne uno di preminente interesse dal nostro punto di vista, quello che influenzò i parametri del "progetto migratorio" di una parte degli stranieri già residenti nel territorio nazionale.

Per dirla in breve: grazie all'acquisizione di uno status legale, l'immigrato poteva da quel momento aspirare a varcare la soglia dell'economia regolare, lasciandosi perciò alle spalle la precarietà delle occupazioni "sommerse" e saltuarie svolte sino a quel momento. Una volta concretizzatasi, questa opportunità si accompagnava ad un'altra non meno apprezzabile: la possibilità di pianificare uno stanziamento a medio o a lungo termine ed eventualmente, come avvenne in molti casi, di farsi raggiungere dai familiari rimasti in patria. Questo passaggio ad una maggiore *stabilità* dei progetti dei cittadini stranieri rappresenta senz'altro uno dei più importanti mutamenti che hanno caratterizzato questa nuova fase. O anche, per usare le parole di Bolaffi [1996, p. 21], la testimonianza del «salto ormai compiuto dell'immigrazione da fenomeno temporaneo a componente strutturale e duratura» del nostro paese.

Ed è proprio sul fronte dell'occupazione che troviamo i segni più tangibili di questa transizione. A partire dalla fine degli anni Ottanta, le statistiche sul lavoro documentano l'assorbimento di quote cospicue e crescenti di stranieri nell'economia formale del paese. A certificarlo è soprattutto uno degli indicatori più importanti in questo campo, gli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari registrati dagli uffici del collocamento pubblico. I dati del decennio scorso, periodo oltremodo significativo nell'evoluzione del fenomeno migratorio, ci mettono di fronte ad un *trend* davvero degno di nota (Fig. 1): sia pur con una temporanea inversione nella fase iniziale del periodo in oggetto, il numero degli avviamenti è sensibilmente aumentato, passando dalle 125 mila unità

circa dell'annata 1991 alle oltre 218 mila unità del 1999 [Caritas di Roma, 2000] Questo straordinario incremento rese dunque pressoché inesorabile la seguente conclusione: in Italia esisteva ormai una consistente "domanda di lavoro straniero".

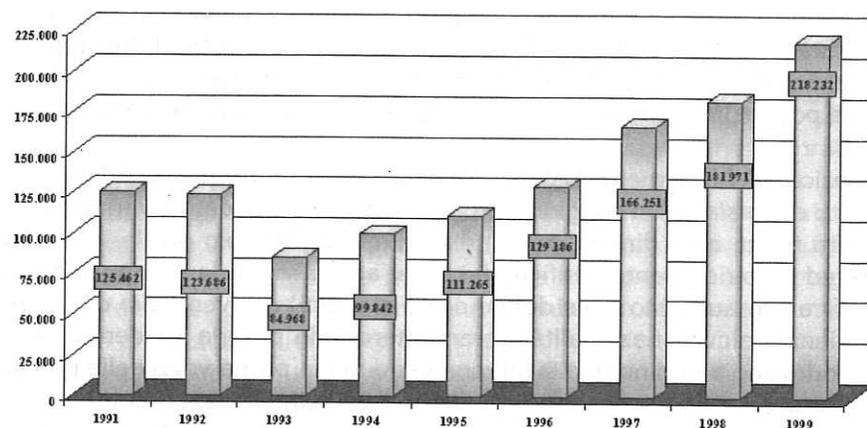


Fig. 1 – Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari, 1991-1999. Fonte: Caritas di Roma, 2000.

Al di là di una misurazione generica dell'entità dell'occupazione immigrata, il dato sul volume delle assunzioni degli stranieri non ci dice però nulla su un aspetto altrettanto fondamentale, vale a dire sulle specifiche caratteristiche e modalità della loro partecipazione al lavoro in Italia. Alcune importanti indicazioni al riguardo potrebbero comunque essere ricavate dalla distribuzione degli stessi avviamenti nei tre principali rami di attività – agricoltura, industria e terziario. Noi comunque preferiamo procrastinare questa verifica ad un secondo momento, facendola precedere da una breve rassegna delle posizioni emerse nel dibattito scientifico, ampiamente soffermatosi sull'analisi dei percorsi di inclusione degli immigrati nei mercati del lavoro del paese.

In base alle opinioni di numerosi osservatori qualificati, formulate anche in relazione alle esperienze di altre realtà nazionali, si era previsto che i cittadini stranieri sarebbero stati assorbiti, oltre che in settori tradizionalmente aperti al lavoro straniero come l'edilizia e l'agricoltura, per lo più nel variegato mondo del terziario [AaVv, 1994; Pugliese e Rebggiani, 1996; Skeldon, 1997]. Questa idea si basava naturalmente su osservazioni più che fondate. Anzitutto, da un punto di vista occupazionale si tratta del ramo più dinamico dell'intera economia, caratterizzato da una domanda continua ed altamente mobile di nuovi lavoratori. In secondo luogo, è proprio all'interno del terziario (ma anche nell'edilizia e in agricoltura) che si concentrano gran parte dei cosiddetti "3 d's work" (dalle iniziali di tre loro connotazioni centrali: *dirty*, *dangerous*, *deman-*

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

ding) o, come sono altrimenti definiti prendendo spunto dal nome della celebre catena di fast food, i "macjobs" [Ritzer, 1996; Reyneri, 1996b; Stalker, 1994]. Queste due espressioni anglosassoni sono usate per indicare quelle mansioni che si basano più che altro sull'erogazione di forza fisica, sono poco edificanti, ripetitive, precarie, malretribuite e svolte talvolta in condizioni disagiate: tutti fattori che le rendono *socially undesirable* agli occhi delle popolazioni native. A dispetto delle loro caratteristiche, queste occupazioni sono però ampiamente richieste nei mercati del lavoro e, d'altro canto, sono necessarie per il corretto funzionamento dell'economia se non per la stessa regolazione della società (come dimostra ampiamente il caso dell'assistenza alle persone anziane). Esse pertanto, in assenza di una reale competizione con la manodopera locale, rappresentano il terreno ideale per l'inserimento dei cittadini stranieri.

Come ha efficacemente sintetizzato Ambrosini [1993b, p. 14], accettando questa particolare tipologia di impieghi gli immigrati non farebbero altro che venire incontro ad un'esigenza dell'economia, colmando cioè «i fabbisogni di forza lavoro debolmente qualificata nei settori in cui la domanda di lavoro per mansioni manuali ed esecutive eccede la disponibilità dell'offerta». Se i nativi, per un insieme di fattori che vanno dalla crescente scolarizzazione allo *status*, aspirano legittimamente ad una collocazione occupazionale più consona alle proprie aspettative, lasciano infatti aperti degli spazi che devono comunque essere colmati [Accornero, 1997; Bruni e De Luca, 1994; Kern, 1993; Reyneri 1995]. Si potrebbe perciò riassumere questa situazione con le parole di due attenti analisti, secondo i quali «il cuore dello sviluppo ha bisogno di avere al suo interno una non piccola "periferia"» [Palidda e Reyneri 1995, p. 73]: una periferia che rappresenta quindi il luogo dell'integrazione socioeconomica per dei soggetti che accettano anche una collocazione marginale nel mercato del lavoro.

La valutazione dell'immigrato nei riguardi della propria occupazione, d'altro canto, è profondamente diversa rispetto a quella dell'autoctono. Come ha ben rilevato Scidà [1996, p. 41], il primo tende a dare minor peso alla «connotazione sociale» del lavoro svolto, nutrendo nei suoi confronti un rapporto «prevalentemente strumentale» – in altri termini, antepone la questione meramente economica a questioni come il prestigio o il riconoscimento sociale. Le conclusioni cui giunge Accornero [1993, p. 247] traendo le fila di questo discorso appaiono in sostanza pienamente condivisibili, specialmente quando afferma che:

l'Italia richiama manodopera immigrata *anche* perché ci sono ormai diversi posti e mestieri penosi, faticosi, "umili" o "cattivi", che una crescente parte di quella indigena non accetta più a quel prezzo e che forse non accetterà a nessuna condizione.

Le testimonianze che abbiamo passato in rassegna colgono senz'altro nel segno. Con una eccezione che però, col passare degli anni, si sarebbe rivelata assai vistosa. La destinazione occupazionale di una fetta consistente degli immigrati sarebbe stata infatti non nel terziario, ma in un settore su cui pochi studiosi avrebbero fatto la loro puntata fino a poco tempo prima: l'industria. Osservando infatti (finalmente) la distribuzione degli avviamenti al lavoro dei cittadini stranieri per settore di attività, possiamo notare come il dato relativo alle assunzioni presso le imprese manifatturiere sia divenute col tempo sempre più rilevante, al punto di raggiungere nel 1999 un valore pari a ben il 40,1% del totale (Fig. 2): una percentuale non solo assai ragguardevole, ma anche leggermente superiore a quella riguardante il terziario [Caritas di Roma, 2000; Istat, 1999]. In relazione a quanto era stato preconizzato in precedenza, il profilo occupazionale degli immigrati è andato quindi acquisendo sempre più una connotazione davvero sorprendente: quella di lavoro *operaio*.

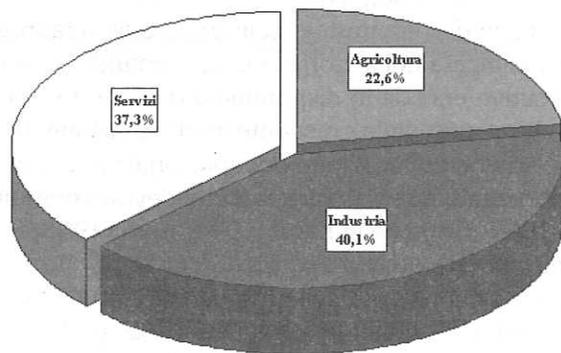


Fig. 2 - Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari per settore di attività, 1999. Fonte: Caritas di Roma, 2000.

L'AVVENTO DEI "NUOVI OPERAI"

L'apparizione di un serbatoio di "operai etnici" al servizio dell'industria nazionale rappresenta ben più che uno sviluppo particolare, oltre che parzialmente inatteso, dell'immigrazione straniera. Dietro ad esso si può infatti riconoscere l'operare congiunto di una serie di tendenze evolutive del fenomeno migratorio che vale la pena isolare e descrivere, sia pure - come cercheremo di fare di qui in poi - in modo sommario e riassuntivo. La sua significatività, inoltre, va ben oltre la stessa questione dell'immigrazione per innervarsi invece nel cuore di processi di carattere più generale, che riguardano cioè l'economia e la società italiane nel loro complesso.

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

Una prima dimensione fondamentale da mettere in luce è quella territoriale. Tutt'altro che casualmente, le tute blu straniere hanno fatto la loro comparsa non indistintamente nell'intera penisola, ma solo in alcuni ambiti regionali e subregionali. Gli avviamenti al lavoro industriale degli immigrati si sono infatti concentrati soprattutto, se non esclusivamente, nelle regioni del Nord-Ovest, del Nord-Est e nell'Emilia-Romagna, ossia in aree nelle quali la presenza del tessuto manifatturiero è più rilevante che altrove. Si può quindi tranquillamente affermare che il fenomeno abbia seguito le stesse linee dello sviluppo industriale italiano; uno sviluppo che, com'è noto, si è distribuito in modo non certo uniforme all'interno del territorio nazionale.

In secondo luogo, proprio laddove le imprese manifatturiere assoldavano gli operai extracomunitari si sono registrate nel contempo altre due tendenze significative. Da un lato, in questa porzione del paese si è avuto un numero sensibilmente più elevato di avviamenti al lavoro di cittadini stranieri. Se guardiamo nuovamente la situazione del 1999 (Fig. 3) osserviamo infatti un netto sbilanciamento in favore del Nord, con in primo piano tre regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) che accumulavano complessivamente poco più della metà del totale degli avviamenti. Dall'altro lato, queste stesse aree sono state interessate da una crescita particolarmente intensa del numero degli immigrati residenti, con tassi in certi casi assai superiori rispetto al dato medio

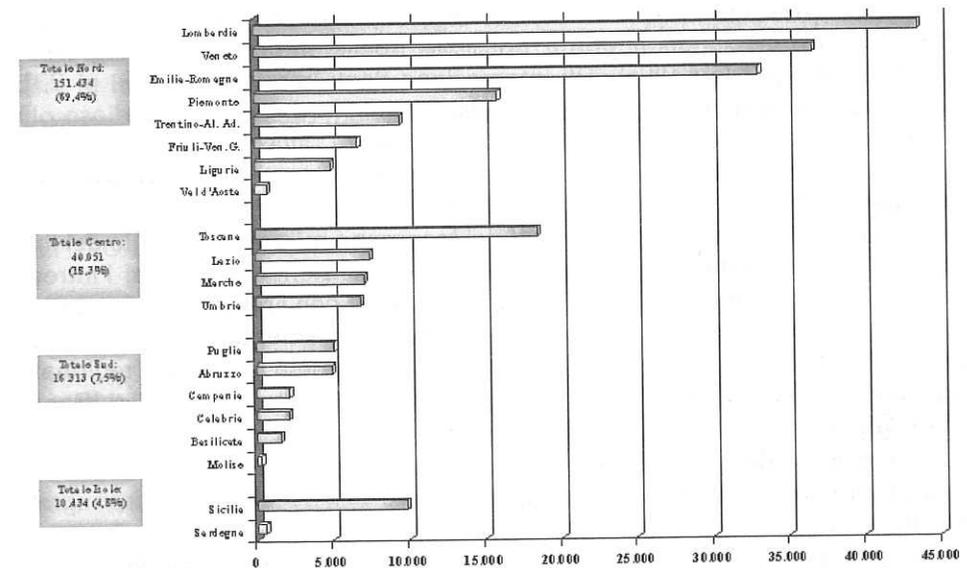


Fig. 3 - Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari per regione, 1999. Fonte: Caritas di Roma, 2000.

nazionale, e da una tendenza alla *stabilizzazione* della presenza straniera più spiccata che altrove. Da qui a sancire l'esistenza di un legame tra le due dimensioni – zone di insediamento e attività lavorative – il passo è breve. È questa almeno l'idea che si è andata gradualmente diffondendo nella comunità scientifica e presso tutti quegli addetti ai lavori che, dati alla mano, giunsero ad una inevitabile conclusione: la domanda di manodopera straniera dei bacini industriali stava esercitando (assieme naturalmente ad altri fattori di "attrazione", nell'ambito dei quali però essa occupa certamente un ruolo di prim'ordine) una forza gravitazionale nei confronti della popolazione immigrata. E determinando quindi, per questa via, la formazione di alcuni addensamenti locali.

Vedremo meglio tra poco di che tipo di addensamenti si tratti e quali peculiarità li contraddistinguano dal punto di vista del mercato del lavoro. Prima, però, vale la pena evocare una terza tendenza di rilievo spesso richiamata proprio per dimostrare come lavoro e residenza abbiano proceduto praticamente di pari passo. Nel corso degli anni '90 un cospicuo numero di stranieri già presenti da tempo in Italia abbandonò i luoghi di precedente insediamento, nel centro o nel Mezzogiorno, per rispondere alla domanda delle imprese industriali del Nord. Questo processo di mobilità interna, senz'altro interessante, avrebbe determinato una situazione diametralmente opposta rispetto a quella che aveva caratterizzato la fase precedente. Se allora era stato il Sud meno sviluppato e a più alta tensione occupazionale a richiamare gli immigrati, ora questi ultimi avevano «preso a dirigersi sempre più verso le aree a minore disoccupazione, lasciando il prima possibile quelle tradizionali di ingresso» [Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, 1999, p. 23]. Per inciso, il movimento degli stranieri dal Sud al Nord offre allo studioso più di un motivo di interesse; pensiamo, in particolare, alla ricchezza di queste esperienze di mobilità territoriale e alle loro implicazioni da una prospettiva più squisitamente sociale e culturale. In questa cornice si colloca tra l'altro uno degli aspetti forse più interessanti del fenomeno migratorio, quello del *linguaggio*. Facendo da sfondo ai processi di acquisizione linguistica, l'intrecciarsi dei percorsi geografici e delle relazioni sociali con i residenti si è concretizzato nella formazione di "seconde lingue" assolutamente peculiari: veri e propri *idioletti* in cui sono confluiti elementi delle varietà di italiano regionale o degli stessi dialetti parlati nelle aree frequentate dai cittadini stranieri [Banfi, 1993; Giacalone Ramat, 1995; Orioles, 1998].

Torniamo alle questioni del lavoro. Nel paragrafo precedente avevamo evidenziato il carattere sostanzialmente imprevisto dell'accesso degli immigrati al settore secondario dell'economia italiana. Da un punto di vista storico però – o meglio, da un'angolazione estesa all'intero continente europeo – non si può propriamente parlare di una novità assoluta. I tre decenni della cosiddetta *Golden Age*, tra il dopoguerra ed i primi anni Settanta, furono infatti contrassegnati in Europa anche da una significativa partecipazione dei cittadini stranieri

al lavoro industriale [Soltwedel, 1994]. Era stato anzi proprio il fabbisogno di manodopera delle grandi imprese industriali di paesi come la Francia o la Germania occidentale (unitamente a quelli del settore edilizio) a determinare la scelta, avallata dalle rispettive amministrazioni nazionali, di aprire le frontiere del Vecchio Continente. Le politiche di reclutamento e gli accordi stilati dalle nazioni europee con i paesi "fornitori" di forza lavoro – nel cui novero, com'è noto, figurava anche l'Italia, allora "esportatrice" netta di questa risorsa [Reyneri, 1979] – furono cioè varati in buona parte in nome delle esigenze della produzione in serie, fulcro simbolico del modello fordista che proprio allora era al suo *acme* [Accornero, 1994].

La rievocazione di questa esperienza non ci è utile solamente a titolo di curiosità. Il raffronto tra essa e la fase attuale ci consente infatti di riconoscere e sottolineare due importanti tratti distintivi di quest'ultima. Anzitutto, se oggi come allora l'immigrazione sembra essere "trainata", almeno in parte, dalla richiesta delle industrie, non si tratta certamente di un richiamo "formale". Le forze che presiedono all'incontro tra la domanda delle aziende ed i lavoratori stranieri non sono cioè se non marginalmente "imbrigliate" e canalizzate nel contesto di una programmazione ufficiale – non siamo di fronte, in altre parole, ad una riedizione delle politiche di reclutamento messe in piedi dalla Repubblica Federale Tedesca nel dopoguerra. Non meno importante nonché particolarmente evidente è quindi la seconda differenza chiave. Gli operai stranieri dell'Italia odierna non sono chiamati a soddisfare le esigenze di grandi imprese taylor-fordiste: una tipologia che, come sappiamo, occupa una posizione assolutamente marginale nella struttura produttiva nazionale. A richiedere la loro collaborazione è invece il variegato e frammentato bacino delle piccole e medie imprese manifatturiere, il vero nucleo centrale del nostro "sistema paese".

DENTRO (E FUORI) I CAPANNONI DELLA TERZA ITALIA

Abbiamo appena individuato due importanti elementi alla base del fenomeno degli operai stranieri. Anzitutto, la formazione di questa fascia di lavoratori è avvenuta sulla base non di meccanismi formali ma secondo una dinamica "spontanea", sulla quale faremo qualche breve ed ulteriore cenno più avanti. In secondo luogo, il reclutamento degli immigrati ha avuto come protagonista, dal lato della domanda, il sistema della piccola e media impresa industriale, che in Italia è il principale cardine (ben più della grande industria, che è invece maggiormente radicata presso altre realtà sviluppate del pianeta) del comparto manifatturiero. È a partire da tale seconda e fondamentale precisazione che procederemo ora con una descrizione più mirata del fenomeno che ci interessa, con la quale cercheremo almeno di tracciarne i contorni e di delinearne i processi più significativi.

In primo luogo, possiamo ora riconoscere meglio i motivi della concentrazione della domanda di lavoro immigrato – e, come abbiamo ricordato, della stessa presenza straniera. Non è stata infatti l'industria italiana nel suo complesso a richiamare la forza lavoro immigrata, bensì «le regioni e le aree subregionali connotate da prevalenza delle piccole e medie imprese» [Fondazione Cariplo-ISMU, 1995, p. 155]. L'inclusione degli operai stranieri è dunque un fenomeno che ha dei precisi contorni territoriali, rappresentati nella fattispecie dai confini di quella che è stata a suo tempo definita la «Terza Italia» [Bagnasco, 1977; Becattini, 1987; Bonomi, 1997; Pyke et al., 1990]. Culla di uno sviluppo economico incentrato sul ruolo delle aziende di minori dimensioni, per lo più di tipo artigianale, e su quella particolare forma di collaborazione produttiva tra le stesse imprese che si cristallizza nei «distretti industriali», la Terza Italia si distribuisce in modo irregolare nelle regioni centro-settentrionali del paese, con epicentri in Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna (le stesse regioni, abbiamo visto, in cui si ha il maggior numero di avviamenti al lavoro degli stranieri) ed altri nodi distribuiti a macchia di leopardo [Moussanet e Paolazzi, 1992]. È qui che sorgono le miriadi di «capannoni», emblema di una cultura microimprenditoriale che è riuscita a conseguire risultati economici più che rimarchevoli. La crescita di questi peculiari laboratori del capitalismo italiano è stata anzi talmente consistente da assorbire buona parte del potenziale dei mercati locali del lavoro: il processo produttivo delle aziende artigiane e delle piccole industrie è stato infatti accompagnato pressoché ovunque da una domanda di lavoro particolarmente intensa, dinamica nonché relativamente costante nel tempo. Ciò peraltro ha fatto sì che in questi comprensori si dissolvesse progressivamente lo spettro che ha invece assillato – prolungando purtroppo la sua ombra anche nei giorni nostri – altre parti d'Italia: la disoccupazione.

Abbiamo trovato, dunque, uno degli elementi cruciali del nostro discorso: la scarsità di manodopera registrata nei mercati del lavoro di riferimento delle aree industriali. Fu infatti proprio per via di questa minaccia imminente che gli imprenditori della Terza Italia hanno cominciato a guardare agli immigrati come ad una vera e propria «risorsa» [Pugliese, 1997, p. 956]. L'assunzione dei cittadini stranieri ha in sostanza rappresentato per il serbatoio delle piccole e medie imprese la via d'uscita da un problema spinoso; una soluzione che peraltro, a fronte dell'alternativa tecnologica (il costoso processo di automazione) o della nuova strada maestra della delocalizzazione, si rivelava particolarmente conveniente oltre che a portata di mano. Non è un caso quindi che il mondo dell'impresa abbia reiterato all'attenzione delle autorità di governo una richiesta che appariva palesemente in contraddizione con le voci nel frattempo levatesi da alcune frange del panorama politico: se queste ultime reclamavano l'arresto dei flussi migratori, non pochi rappresentanti della Terza Italia hanno manifestato un desiderio diametralmente opposto.

L'atteggiamento di apertura degli imprenditori verso gli stranieri ha svolto senz'altro un ruolo cruciale per l'inserimento di questi ultimi all'interno della

classe operaia. Le testimonianze raccolte parlano anzi di vere e proprie campagne di reclutamento operate dai datori di lavoro attraverso canali informali ma non per questo meno efficaci: ad esempio, incoraggiando gli immigrati già assoldati a farsi raggiungere da familiari o connazionali, col proposito di assumerli a loro volta, o facendo perno sull'opera di mediazione svolta da associazioni locali e parrocchie. È stato anche in questo modo che si è avviato, ed in forma del tutto spontanea, il processo di mobilità interna degli immigrati cui abbiamo accennato poco innanzi. La voce che presso determinati poli industriali del Centro-Nord c'era bisogno di lavoratori si è sparsa infatti rapidamente attraverso i reticoli sociali e comunicativi per mezzo dei quali i gruppi di una medesima etnia o nazionalità dispersi nel territorio italiano mantengono vivi i legami, determinando così l'attivazione del ben noto meccanismo della «catena migratoria» [Scidà, 1994 e 1996].

La scarsità di manodopera non ha rappresentato però l'unico fattore in gioco. O meglio, vi sono anche altri elementi che hanno contribuito ad alimentare presso gli imprenditori la consapevolezza di dover puntare sulla nuova carta straniera. Sono almeno due in particolare gli aspetti che dobbiamo prendere in considerazione, aspetti che sono non solo strettamente connessi tra loro ma anche intrecciati al primo. Anzitutto, occorre puntare i riflettori sulle caratteristiche della domanda che proviene dal segmento delle piccole e medie imprese manifatturiere. Gran parte del loro fabbisogno riguarda l'espletamento di mansioni faticose, poco gratificanti e svolte – specialmente quando l'azienda opera come «contoterzista» – con ritmi stringenti. Le retribuzioni sono poi per lo più abbastanza modeste. Infine, queste fasce occupazionali sono interessate, come se non più di altre, da una spiccata dinamica di «flessibilizzazione» e precarizzazione [Accornero et al., 2000]. Operando quasi sempre nell'ambito di produzioni esposte alla variabilità dei cicli economici o alle fluttuazioni dei mercati, le imprese tendono cioè a fare il possibile per non rimanere impigliate nelle maglie normative sul lavoro dipendente: usufruendo degli strumenti vecchi e nuovi dell'occupazione «flessibile» (contratti atipici, lavoro cooperativo) o, in casi non infrequenti, facendo ricorso al lavoro «nero».

È evidente, dunque, che le caratteristiche appena descritte ci ripropongono lo schema che abbiamo già delineato parlando del lavoro nel terziario. Alla stessa stregua dell'atteggiamento negativo verso le mansioni dei servizi, la popolazione nativa considera tutt'altro che ambite o desiderabili le posizioni occupazionali offerte dalle piccole e medie industrie. E tende pertanto a disertarle, creando una situazione nella quale questa domanda non viene «saturata in maniera adeguata dall'offerta di lavoro locale» [Ambrosini, 1998, p. 97]. Di fatto, la palpabile ed ormai «insanabile carenza di forza lavoro disponibile al lavoro industriale» [Ambrosini, 1993a, p. 162] sta creando degli squilibri (o, con una parola evocativa cui si è spesso fatto ricorso nei dibattiti, dei «vuoti») nei mercati del lavoro. Squilibri che, in assenza di adeguati correttivi, rischiano di essere fatali per la stessa sorte di comparti comunque fondamentali nell'eco-

nomia del nostro paese. A dispetto delle connotazioni associate ai lavori che offrono, le produzioni delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali sono infatti responsabili della formazione di una quota rilevante della ricchezza nazionale. Ecco, perciò, che questa situazione apre un altro spazio per l'integrazione occupazionale degli immigrati. Che sono peraltro pronti e ben disponibili – per le medesime ragioni per le quali riempiono i “vuoti” nel terziario – a ricoprire le caselle abbandonate o non coperte in misura soddisfacente dagli autoctoni.

La formazione di una classe operaia straniera in Italia deriva dunque anche in questo caso da un fattore “strutturale”: essa dipende cioè dalla presenza nella nostra economia di una domanda di lavoro che, pur essendo consistente, non trova una adeguata corrispondenza nell'offerta di lavoro nazionale. E non si tratta, come ben hanno capito gli imprenditori, di una mera contingenza. Le cause che hanno spinto i nativi ad allontanarsi dal lavoro industriale (il crescente pregiudizio nei confronti del lavoro manuale, l'aumento dei tassi di scolarizzazione, la ricerca di impieghi considerati più prestigiosi) difficilmente verranno meno nell'immediato futuro, com'è altrettanto improbabile ipotizzare che le microaziende della Terza Italia, che devono fare i conti con una intensa competizione non solo nei mercati globali ma anche tra di loro, possano operare degli interventi (aumento dei salari, miglioramento delle condizioni di lavoro) che invertano almeno in parte questa tendenza. Da questo punto di vista appare sintomatico lo scarso interesse con cui i lavoratori del Mezzogiorno, nonostante gli allarmanti tassi di disoccupazione che ne affliggono le regioni di residenza, hanno accolto le recenti proposte di trasferimenti agevolati uniti ad un collocamento presso le piccole e medie industriali del Settentrione. Pur essendo contraddittorio e ancora in attesa di una analisi esaustiva, anche quest'ultimo segnale sembra deporre, dal punto di vista degli imprenditori in cerca di manodopera, in favore dell'opzione del lavoro straniero.

C'è, infine, il secondo elemento in ballo: il fattore demografico [Bonifazi e Gesano, 1994; Golini, 1999; Livi Bacci, 1997]. Un fattore che più dei precedenti lascia presagire che il fenomeno degli operai immigrati sia destinato a proseguire nel futuro. Le preoccupanti stime che campeggiano negli studi sulla popolazione sembrerebbero anzi lasciare pochi dubbi in proposito. Solo l'immigrazione, secondo l'opinione che i più stimati demografi hanno contribuito (ma non senza resistenze o strenue opposizioni) a trasformare in consapevolezza diffusa, può correggere gli squilibri che derivano e deriveranno sempre più dal costante invecchiamento della popolazione e dalla denatalità. C'è inoltre da tenere presente che il quadro socio-demografico peggiore è esibito proprio dalle aree settentrionali (il saldo naturale, negativo, è qui ancora più consistente rispetto alla già preoccupante media nazionale), destinate a fare i conti con una situazione che avrà – e i segnali a tal riguardo si stanno purtroppo moltiplicando – inevitabili risvolti degenerativi sui mercati del lavoro. Insomma, sembra pressoché inevitabile concluderne che i lavoratori stranieri di-

venteranno ben presto più che indispensabili. Gli immigrati anzi saranno, probabilmente, la *condicio sine qua non* del proseguimento di un intero modello economico. Sempre che, naturalmente, tanto questo modello quanto il *trend* demografico non vadano incontro a sensibili aggiustamenti o revisioni.

L'IRRESISTIBILE ATTRAZIONE DEL NORD EST

I processi che abbiamo descritto rapidamente in queste pagine si sono manifestati in modo abbastanza netto in una specifica sezione del nostro paese: il Nord Est. Le tre regioni del Triveneto (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige) presentano infatti un quadro sociale ed economico peculiare, all'interno del quale ha ben allignato sia il fenomeno migratorio in generale sia quella sua specifica manifestazione verificatasi sul piano occupazionale che consiste, per l'appunto, nella formazione di un segmento di classe operaia composto da cittadini stranieri di varie provenienze nazionali.

Il fattore economico, e quindi la struttura produttiva del Nord Est, è naturalmente il principale responsabile di questa situazione. Anzitutto, quest'area è da tempo al centro di una spiccata crescita, tale da giustificare l'indicazione di essa come «un importante – se non addirittura *il più importante* – motore dello sviluppo nazionale» [Corò, 1998a]. In secondo luogo, la brillante *performance* della “locomotiva” triveneta è guidata in buona parte dal comparto industriale, che è anche qui costituito da un robusto contingente di piccole e medie imprese nonché da alcuni distretti manifatturieri particolarmente attivi nei mercati internazionali [Anastasia e Corò, 1996 e 2001; Corò, 1998b]. Primo beneficiario di questo assetto è stato il mercato del lavoro, che qui fa registrare degli andamenti senza dubbio eccezionali. Lo dimostrano, per menzionare solo gli indicatori più significativi, i livelli particolarmente intensi della domanda di lavoro ed il tasso di disoccupazione che è non solo meno della metà di quello nazionale, ma addirittura uno dei più bassi in Europa.

Anche se non è possibile descriverla più approfonditamente, appare abbastanza evidente come questa cornice abbia offerto le condizioni ideali per l'inserimento degli immigrati. Infatti, oltre al quadro economico più che positivo, qui troviamo all'opera – ed in misura più evidente che altrove – tutti gli elementi che hanno determinato l'apertura di spazi per il lavoro straniero. Questo punto, su cui concordano pressoché tutte le analisi condotte negli ultimi tempi, è riemerso puntualmente nelle pagine del più recente rapporto della Fondazione Nord Est [Gambuzza e Rasera, 2001, p. 95], secondo il quale:

ci troviamo di fronte a un mercato in cui si ha da una parte una domanda di lavoro elevata ma frammentata, accentuatamente rivolta a figure operaie. Dall'altra un'offerta in cui la componente libera è sempre più spesso istruita, con aspettative di carriera e di reddito, sostenuta da reti

familiari in grado di sopportare periodi di attesa anche relativamente lunghi aspettando una collocazione giudicata adeguata. Così si spiega, oltre che in funzione dell'indubbia capacità attrattiva esercitata da un'area ricca come quella nordestina, il sempre più strutturale ricorso a manodopera straniera, in parte di origine extracomunitaria, disponibile ad accettare le condizioni offerte e dotata ovviamente di minori aspettative (e necessitata a soddisfare bisogni più elementari rispetto a quella autoctona).

Espressione del fabbisogno delle numerose imprese manifatturiere di taglia medio-piccola che formano l'ossatura produttiva del Nord Est, la domanda di operai non trova dunque nemmeno qui adeguata rispondenza nelle risorse umane locali; che sono, invece, tendenzialmente orientate verso altre destinazioni occupazionali. A giudizio degli autori appena citati, questo *gap* offre dunque una prima e chiara spiegazione del forte accrescimento della presenza straniera registrato nelle regioni trivenete nel corso degli anni Novanta. Alla fine del 2000 gli immigrati residenti erano infatti arrivati ad oltre 215 mila unità, raggiungendo un'incidenza sulla popolazione complessiva (3,2%) sensibilmente superiore rispetto al livello medio nazionale (2,4%).

Lo scompensamento tra la domanda delle imprese e l'offerta non è però solamente di carattere "qualitativo"; non deriva cioè esclusivamente dall'allontanamento dei nativi dalle mansioni operaie. Ve n'è invece anche uno di ordine più squisitamente "quantitativo" che è il frutto, o meglio una delle conseguenze più palpabili, dell'attuale quadro demografico del Nord Est. Le tendenze negative che caratterizzano l'intero paese sono infatti qui presenti in misura a tal punto accentuata da giustificare l'impressione di chi ne parla nei termini di un vero e proprio «vincolo demografico» per la crescita economica [*ibid.*, p. 93] – vincolo che discende direttamente dal «vuoto generazionale» creato dal «calo accelerato della natalità dei decenni precedenti» [N/E, 2002, p. 2]. Un nodo che, ad ora, solo l'immigrazione sembra essere in grado di sciogliere. I dati sul mercato del lavoro dimostrano infatti che la condizione di equilibrio nel mercato del lavoro è attualmente garantita «principalmente da dinamiche migratorie positive» [Gambuzza e Rasera, 2001, p. 93]. La domanda delle aziende, in altre parole, può essere soddisfatta in modo completo solo grazie alla benefica presenza di consistenti flussi migratori, sia interni che internazionali.

Inserendosi nella congiunzione tra le dinamiche produttive, i comportamenti della forza lavoro locale ed i processi demografici, l'immigrazione straniera sta dunque svolgendo anche nel Nord Est una funzione più che positiva. Anche qui, cioè, la presenza dei lavoratori immigrati parrebbe rappresentare quasi un prerequisito per il corretto funzionamento dell'economia. Forse, allora, quello che noi abbiamo definito come il "fenomeno" degli operai stranieri potrebbe già da ora perdere questa etichetta, per assurgere al più adeguato rango di "membro permanente" dell'universo economico e sociale del Nord Est. Resta

da vedere, naturalmente, se dopo aver raggiunto la piena "cittadinanza" economica gli immigrati stranieri potranno (o vorranno) compiere il passo successivo.

UNA VERIFICA SUL CAMPO

Per quanto utili, o meglio indispensabili, i dati raccolti e divulgati dalle istituzioni statistiche e dai principali osservatori del fenomeno migratorio (ISTAT, Caritas di Roma, Fondazione Cariplo-ISMU), nonché dagli organismi che si occupano degli aspetti del lavoro (Inps, Agenzie Regionali per l'Impiego), scontano necessariamente un certo grado di generalizzazione. Essendo disaggregate tutt'al più su base regionale o provinciale, queste documentazioni non consentono cioè di cogliere con sufficiente precisione la fisionomia di un fenomeno che, a seguito della sua interazione con le variabili di uno specifico territorio, si declina a volte con modalità assolutamente peculiari. In questo senso, sembra corretto affermare che le fonti del primo tipo devono essere continuamente integrate con le risultanze di ricerche di carattere locale. Solo queste, infatti, consentono di ricavare un'immagine puntuale dei vari volti che l'immigrazione assume tra le pieghe di un paese sfaccettato e poliedrico qual è l'Italia.

Pur essendo valido per tutte le dimensioni del fenomeno migratorio, questo discorso si estende a maggior ragione al lavoro. Sembra anzi quasi superfluo rilevare come le questioni occupazionali – e, naturalmente, non solo quelle dei lavoratori immigrati – siano più che sensibili alle profonde differenze che si riscontrano sia nel tessuto economico e produttivo del paese nel suo complesso, sia all'interno delle sue articolazioni territoriali (regioni e province). Non si può fare a meno di evidenziare, ad esempio, come il dato più ricorrente nelle analisi – quello sugli avviamenti al lavoro, disponibile al massimo su scala provinciale – non riesca a fotografare le tendenze che si verificano all'interno di partizioni territoriali più contenute ma che possono contribuire in misura sostanziale a spiegare l'andamento complessivo dell'intera sezione osservata (provincia o regione). La ben nota concentrazione della domanda di lavoratori stranieri in alcuni comprensori rientra pienamente tra le lacune di questo genere. E tali lacune possono assumere anche proporzioni assai vaste quando i comprensori in questione assumono la forma dei distretti industriali, ossia quando riguardano dei sistemi produttivi che rappresentano anche degli importanti poli di attrazione della manodopera extracomunitaria.

La ricerca che chi scrive ha realizzato qualche tempo fa si proponeva proprio di rispondere ad un'esigenza di quest'ordine [Orioles, 2002]. In Friuli-Venezia Giulia esiste infatti un distretto industriale, il "Triangolo della Sedia", che pur richiamando ormai da parecchi anni cospicui contingenti di lavoratori stranieri (che rappresentano tra l'altro una quota significativa dell'intera domanda di

lavoro straniero nella provincia di riferimento, quella di Udine) scontava l'assenza pressoché completa di una documentazione quantitativa sul fenomeno. Attingendo ai dati sugli avviamenti al lavoro e selezionando *solo quelli pertinenti al distretto*, la ricerca ha permesso di ottenere un quadro abbastanza dettagliato del lavoro degli operai immigrati nell'area. Allo stesso tempo, quei dati hanno permesso di sottoporre a verifica le tesi ormai date per acquisite nel dibattito sull'immigrazione: ad esempio, la concentrazione degli stranieri nelle mansioni più dequalificate o l'elevata incidenza dei contratti atipici nelle assunzioni degli stessi. Un breve accenno ai principali risultati dell'indagine rappresenta dunque la miglior conclusione al discorso che abbiamo intrapreso in queste pagine.

UNA ASSUNZIONE SU SETTE: IL TRIANGOLO DELLA SEDIA

Per tutti è il "Triangolo della Sedia", anche se ufficialmente – come recita la legge regionale recentemente varata per il suo sviluppo – si chiamerebbe il «distretto della sedia in legno e del mobile in legno». Ubicato alle porte del capoluogo friulano e concentrato per lo più nel territorio di tre comuni (i vertici del triangolo: Manzano, San Giovanni al Natisone e Corno di Rosazzo), questo sistema produttivo è sorto, come tanti altri distretti italiani, dall'espansione di un precedente nucleo artigianale [Fabi, 1992; Jelen, 1994]. Forte al giorno d'oggi di oltre mille duecento imprese, gran parte delle quali di piccole dimensioni, il Triangolo sforna i tre quarti della produzione nazionale di sedie assieme ad altre tipologie di manufatti per l'arredamento domestico o per l'ufficio [CSIL, 1997; Consorzio A.A.STER, 1998]. Nel mentre lo incoronano come una delle punte di eccellenza del *made in Friuli*, i ragguardevoli livelli di *export* hanno fatto inoltre del distretto uno dei principali polmoni di manodopera della regione, capace di esprimere nell'arco di due sole annate (1997 e 1998) un volume di assunzioni pari a ben 6.617 unità.

Quest'ultimo dato – lo *stock* complessivo degli avviamenti al lavoro effettuato dalle imprese distrettuali – ha rappresentato il punto di partenza della nostra analisi. Una volta dissezionato in base alle variabili pertinenti (in primo luogo, la nazionalità delle persone assunte) e agli obiettivi prefissati dall'indagine, da esso si sono ricavati una serie di indicatori relativi sia alle tendenze generali del lavoro nel comprensorio, sia alle caratteristiche specifiche dell'occupazione straniera: dalla sua incidenza sul totale della domanda ad aspetti fondamentali come le qualifiche, le tipologie contrattuali, i paesi di provenienza e via dicendo. Poiché lo spazio a nostra disposizione è ormai in via di esaurimento, ci limiteremo a riportare qui solamente i risultati più significativi.

La prima e più importante misurazione ci ha portato naturalmente a individuare la quota di "domanda di lavoro straniero". Nel biennio esaminato (1997 e 1998), essa è risultata pari al 13% del totale, dato che corrisponde per l'ap-

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

punto alla percentuale delle assunzioni che hanno riguardato gli immigrati. Questo valore già elevato sale però ulteriormente se prendiamo come riferimento il solo 1998. Nel corso di quest'annata infatti le assunzioni di stranieri erano state ben il 28% in più rispetto al 1997: un incremento non solo ragguardevole, ma anche decisamente superiore rispetto a quello registrato nel medesimo tempo dalla componente nazionale (3,6%). Da una base dell'11,8% nel 1997, la quota di domanda soddisfatta dagli operai immigrati era quindi arrivata a toccare nel 1998 un valore pari al 14,2%. Questa prima carrellata ci mostra quindi come gli imprenditori del Triangolo, nel mentre constatavano una relativa stasi dell'offerta autoctona, si siano trovati ad attingere in misura degna di nota – per circa un'assunzione su sette – a tale nuovo bacino di manodopera.

Questi dati generali celano però alcuni sviluppi ancora più significativi, il più emblematico dei quali è rappresentato senz'altro dal caso di Corno di Rosazzo, uno dei comuni ricompresi entro il Triangolo. Nel corso del 1998 le imprese di questa località hanno assoldato un numero di immigrati quasi due volte superiore (91,3%) rispetto all'anno precedente: come risultato, gli operai stranieri erano giunti a rappresentare ben il 26,7% dei nuovi assunti di quell'annata. Tutt'altro che isolata (anche in altri comuni si sono avuti aumenti della componente immigrata molto più consistenti della media), la situazione di Corno di Rosazzo non può dunque che rafforzare la già chiara impressione fornita dal quadro complessivo. Confermando, in particolare, come il soddisfacimento del fabbisogno delle aziende del Triangolo della Sedia dipenda ormai per una parte tutt'altro che marginale dall'offerta delle fasce straniere.

C'è da dire, però, che l'incontro tra questa offerta e la domanda avviene in punti specifici – o meglio, nei gradini più bassi – della scala occupazionale. Da questo punto di vista, la situazione del lavoro straniero nel distretto friulano mostra di essere pienamente in linea con le tendenze generali del paese, in base alle quali, come abbiamo visto, l'inserimento dei cittadini stranieri tende a sottostare ad alcune (pesanti) condizioni. Se osserviamo la distribuzione delle assunzioni secondo la qualifica professionale, non possiamo fare a meno di rilevare che quasi la metà (48,5%) degli operai stranieri è stata chiamata ad occupare una delle posizioni più dequalificate del panorama professionale del distretto, quella del "manovale del legno". Che questa collocazione rappresenti una destinazione preferenziale per gli immigrati lo dimostra ancora meglio un altro indicatore, il quale ci mostra come i nuovi operai stranieri abbiano coperto ben il 27,8% della assai consistente domanda complessiva (oltre millecinquecento assunzioni nell'arco del biennio) di manovali del legno espressa dalle aziende del Triangolo. Gli immigrati, dunque, sembrerebbero venire incontro ad una esigenza fondamentale della struttura produttiva del distretto: l'elevato fabbisogno di figure professionali di scarso prestigio. Un fabbisogno che probabilmente, in assenza degli stessi stranieri, rimarrebbe in parte inavaso, e

che comunque una parte crescente dei lavoratori locali può oggi permettersi di non prendere in considerazione proprio in virtù di questa presenza.

Al fianco di questo segnale assai indicativo si colloca invece una sfumatura di tutt'altro tenore, che riguarda questa volta la questione della "flessibilità". Stando a come è stata tratteggiata nelle ricerche dedicate al fenomeno, l'immagine del lavoratore straniero in Italia non contempla solo la collocazione in mansioni poco attraenti, ma anche l'inclusione in azienda per il tramite dei contratti "atipici". L'assunzione degli immigrati tenderebbe cioè a concretizzarsi attraverso quelle tipologie contrattuali "flessibili" – il lavoro a tempo determinato, i contratti di formazione e lavoro e di apprendistato – che, pur nella loro eterogeneità, condividono una precisa caratteristica: la scadenza predefinita del rapporto di lavoro. In questo senso, il lavoro immigrato sarebbe associato anche alla non meno sgradevole connotazione della "precarietà" e dell'instabilità. O anche – con un'espressione marxiana che qui riprendiamo operandovi una inversione – all'idea di un "esercito industriale di riserva", del quale ci si può tranquillamente disfare ove non più necessario.

Ebbene, in merito a questo aspetto il Triangolo della Sedia offre al tempo stesso una conferma e una glossa. La conferma riguarda il fatto che anche qui i contratti atipici rappresentano la soluzione più praticata per l'assunzione degli operai stranieri (65,1% del totale). Il dato addizionale, e purtroppo non del tutto sorprendente, concerne invece l'assenza di un sostanziale divario, sempre in merito alle questioni contrattuali, tra la condizione degli stranieri e degli autoctoni. Tra questi ultimi infatti la flessibilità (58,4%) incide in una misura sì inferiore ma di pochi punti percentuali: un distacco non insignificante ma insufficiente per sancire l'esistenza di un *limes* invalicabile. Si può quindi affermare che gli immigrati, anche in questo caso, assecondino un'altra spiccata esigenza di un sistema produttivo che è strutturalmente refrattario a "legarsi mani e piedi" al fattore lavoro. Anche questo aspetto, senza dubbio, contribuisce a spalancare le porte dei capannoni ai nuovi operai del Ghana, della Federazione jugoslava, dell'Albania o della Romania: a tutti coloro, cioè, che sono sì disposti a indossare la tuta blu ma anche pronti, allo stesso tempo, a svestirla rapidamente.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990.
- AA.VV., *The changing course of international migration*, Oecd, Paris, 1994.
- A. ACCORNERO, "Nuove forme di disuguaglianza sui mercati del lavoro", in L. GALLINO (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- A. ACCORNERO, *Il mondo della produzione*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- A. ACCORNERO, B. ANASTASIA, M. GAMBUZZA, M. RASERA, *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- M. AMBROSINI, "Il lavoro degli immigrati nella società lombarda", in AA.VV., *L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1993a.
- M. AMBROSINI, *Lo specchio ingannevole. Immagine dell'immigrato e processi di integrazione*, in M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1993b.
- M. AMBROSINI, "Il lavoro", in FONDAZIONE CARIPLO-ISMU, *Terzo rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- B. ANASTASIA, G. CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Ediciclo, Portogruaro, 1996.
- B. ANASTASIA, G. CORÒ, "L'economia del Nord Est: il nodo della competitività", in I. DIAMANTI, D. MARINI (a cura di), *Nord Est 2001. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est, Venezia, 2001.
- A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica italiana dello sviluppo territoriale*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- E. BANFI, *L'altra Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.
- G. BECATTINI (a cura di), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- G. BOLAFFI, *Una politica per gli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- C. BONIFAZI, G. GESANO, "L'immigrazione straniera tra regolazione dei flussi e politiche di accogliimento", in A. GOLINI (a cura di), *Terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana. Tendenze demografiche e politiche per la popolazione*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- C. BONIFAZI, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, 1998.
- A. BONOMI, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.
- M. BRUNI, L. DE LUCA, *Flessibilità e disoccupazione. Il caso Italia*, Ediesse, 1994.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier Statistico 2000*, Nuova Anterem, Roma, 2000.

Immigrazione e territorio

- F. Carchedi, G. Mottura, "L'immigrazione da Maghreb. Cenni sulle origini e sulle tendenze attuali", *Inchiesta*, XXVI, 113, 1996.
- M. CENTORRINO, "L'economia dei vù cumprà", *Il Ponte*, LII, 8-9, 1997.
- G. COCCHI, *Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1990.
- S. COLLINSON, *Le migrazioni internazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI, *Primo rapporto sulla integrazione sociale degli immigrati in Italia*, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1999.
- CONSORZIO A.A.STER, *La modernizzazione grigia. Forme del lavoro e dissolvimento della rappresentanza nel Distretto friulano della sedia*, Milano, 1998.
- G. CORÒ, *Morfologia economica e sociale del Nordest*, in I. DIAMANTI (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998a.
- G. CORÒ, *Distretti e sistemi di piccola impresa nella transizione*, in E. RULLANI, L. ROMANO (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, EtasLibri, Città di Castello, 1998b.
- CSIL, *Il distretto della sedia nella provincia di Udine e la sua posizione competitiva sul mercato internazionale*, febbraio 1997.
- E. DE FILIPPO, E. PUGLIESE, "Le nuove migrazioni internazionali e i modelli migratori nei paesi del Sud Europa", *Inchiesta*, XXVI, 113, 1996.
- L. FABI, *La cultura della sedia*, Il Campo, Udine, 1992.
- FONDAZIONE CARIPLO-ISMU, *Secondo Rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- A. FRANCHI, *Modernizzazione, sviluppo e migrazioni internazionali. Le risposte della sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- M. GAMBUZZA, M. RASERA, "Il mercato del lavoro del Nord Est nel contesto europeo", in I. DIAMANTI, D. MARINI (a cura di), *Nord Est 2001. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est, Venezia, 2001.
- A. GIACALONE RAMAT, "L'italiano parlato da stranieri immigrati. Prime generalizzazioni", in AA.VV., *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francese*, Università degli Studi di Trieste, 1995.
- M. GIACOMARRA, *Migrazioni e identità. Il ruolo delle comunicazioni*, Palumbo, Palermo, 2000.
- A. GOLINI, "La questione migratoria ed il quadro demografico italiano", *Il Mulino*, XLVIII, 381, 1999.
- H. KERN, "Forme recenti di segmentazione della forza lavoro nel processo di modernizzazione industriale", in L. GALLINO (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

Dal commercio ambulante ai nuovi operai: un quadro sintetico dell'inserimento

- B. KHADER, "Le migrazioni nel Mediterraneo: i cordoni sanitari e il rifiuto dell'alterità", *Studi Emigrazione*, XXXI, 1994.
- ISTAT, *Rapporto annuale 1998. La situazione del paese*, Roma, 1999.
- I. JELEN, *L'area della Sedia nel Friuli Orientale. L'area sistema come paradigma di organizzazione territoriale della produzione*, Università degli Studi di Trieste, Edizioni Lint, Trieste, 1994.
- M. LIVI BACCI, "Abbondanza e Scarsità. Le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio", *Il Mulino*, XLVI, 374, 1997.
- M. I. MACIOTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.
- M. MOUSSANET, L. PAOLAZZI (a cura di), *Gioielli bambole coltelli*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 1992.
- N/E, FONDAZIONE NORD EST, 3, IV, maggio/giugno 2002.
- M. ORIOLES, *Indagine sociolinguistica sulla assimilazione culturale e la socializzazione linguistica degli immigrati in Friuli*, Dipartimento di Economia, Società e Territorio, Università degli Studi di Udine, 1998.
- M. ORIOLES, *Sedia a 44 gambe*, Le Mani, Recco, 2002.
- S. PALIDDA, E. REYNERI, "Immigrazione e mercato del lavoro", in A.M. CHIESI, I. REGALIA, M. REGINI, *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Nis, Roma, 1995.
- E. PUGLIESE, "L'immigrazione", *Storia dell'Italia Repubblicana*, III, Einaudi, Torino, 1997.
- E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- E. PUGLIESE - E. REBEGGIANI, *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Ed. Lavoro, Roma, 1996.
- F. PYKE, G. BECATTINI, W. SENGENDERGER (eds.), *Industrial Firms and Inter-firm Co-operation in Italy*, Ilo, Ginevra, 1990.
- E. REYNERI, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- E. REYNERI, "Come cambia il mercato del lavoro", in A.M. CHIESI, I. REGALIA, M. REGINI, *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Nis, Roma, 1995.
- E. REYNERI, "Inserimento degli immigrati nell'economia informale, comportamenti devianti e impatto sulle società di arrivo: alcune ipotesi di ricerca comparativa", in E. REYNERI, E. MINARDI, G. SCIDÀ (a cura di), "Immigrati e lavoro in Italia", *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996a.
- E. REYNERI, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1996b.
- G. RITZER, *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- R. SCIARRONE, "Il lavoro degli altri e gli altri lavori", *Quaderni di sociologia*, XL, 11, 1996.

Immigrazione e territorio

- G. SCIDÀ, "Social Networks nelle migrazioni senegalesi: tre itinerari di ricerca", *Studi Emigrazione*, XXXI, 113, 1994.
- G. SCIDÀ, "Migrazioni e lavoro: prospettive sociologiche", in E. REYNERI, E. MINARDI, G. SCIDÀ (a cura di), "Immigrati e lavoro in Italia", *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996.
- G. SCIORTINO, "Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro", in E. REYNERI, E. MINARDI, G. SCIDÀ (a cura di), "Immigrati e lavoro in Italia", *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996.
- R. SKELDON, *Migration and development: a global perspective*, Longman, Harlow, 1997.
- R. SOLTWEDEL, "Structural adjustment, economic growth and employment", AA.VV., *The changing course of international migration*, Oecd, Paris, 1994.
- P. STALKER, *The work of stranger*, ILO, Geneva, 1994.
- G. VICARELLI, "Immigrati e mercato del lavoro", in M. PACI (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione CESPE sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- L. ZANFRINI, "Gli immigrati nei mercati del lavoro locali. Spunti di riflessione dalla ricerca empirica", in M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

PARTE TERZA

L'immigrazione nel contesto regionale